

Identity of the landscape: less aesthetic more ethics

Marco Casamonti

Tra le molte rassegne della Biennale di Venezia ve ne sono state due, distanti oltre vent'anni, il cui messaggio, espresso in sintesi fin dalla titolazione, torna alla mente con evidenza ogni qual volta si affronti un qualsiasi tema urbano o si operi in un qualunque contesto consolidato ed è "La presenza del passato" proposta e diretta da Paolo Portoghesi nel 1980, e nel 2000, "Less aesthetic more ethics", immaginata da Massimiliano e Doriana Fuksas quale esortazione di una presa di coscienza collettiva nei confronti del paesaggio contemporaneo. Tralasciando le differenze siderali di proposte che forse assumono "assieme" il valore retorico dell'ossimoro, conviene analizzare questi contributi in una nuova dimensione storica, comprimendone le distanze e rendendone utilizzabili contemporaneamente visione e contenuti. La "forzatura" critica che propongo risulta meno paradossale di quanto si possa ritenere se si proiettano entrambe le prospettive proposte – il valore della memoria e quindi dell'identità dei luoghi; l'esigenza per l'architettura di interpretare principi, programmi, necessità, piuttosto che le forme – nella trasformazione e nell'utilizzo dell'ambiente naturale. In effetti nei confronti del paesaggio e degli ecosistemi sottoposti a trasformazione non può essere concesso, in via di principio, l'indiscriminata e superficiale alterazione di quell'equilibrio che il tempo, e quindi il passato, hanno costruito con tanta faticosa lentezza e, parimenti, non è pensabile adoperare quegli strumenti disciplinari, quali la composizione architettonica in senso classico che, se palesano la ricerca di armonia e coerenza alla scala dell'edificio, divengono inutilizzabili rispetto all'orizzonte del territorio. In sostanza per operare consapevolmente nel paesaggio occorre un alto senso di responsabilità orientato a ridurre il consumo di suolo e minimizzare il rischio della modificazione genetica di un ambiente naturale che nel processo di antropizzazione ha conquistato, come nel caso di gran parte del paesaggio italiano, una nuova straordinaria naturalità. Il rispetto e la necessità di preservare questo patrimonio ambientale impongono allora il prevalere di una coscienza critico-etica sulla dimensione estetica, o meglio definiscono l'opportunità per costruire una nuova estetica disegnata e misurata sul valore etico delle diverse proposte. Conseguentemente l'architettura alla scala del paesaggio non può essere "il gioco sapiente – e privato – dei volumi sotto la luce", per usare solo una delle innumerevoli e più conosciute definizioni del progetto, quanto la ricerca di un'interpretazione dei luoghi proposta e narrata come esperienza e finalità collettiva.

Among the many Venice Biennials that have been held there are two, more than twenty years apart, whose messages, expressed in a nutshell by their titles, leap into mind whenever one finds oneself dealing with an urban theme or working with a consolidated context. I am referring to "La presenza del passato" (The Presence of the Past) presented and directed by Paolo Portoghesi in 1980, and "Less Aesthetics More Ethics" held in 2000, conceived by Massimiliano and Doriana Fuksas to urge a collective awareness for the contemporary landscape. Leaving aside the sidereal differences of the proposals, which may perhaps assume, "as a whole", the rhetoric value of the oxymoron, it may be a good idea to analyse these contributions in a new historical dimension, reducing the relative distances to allow for a simultaneous use of their vision and contents. The critical "forcing" I am suggesting is not quite as paradoxical as it may seem, if we project both the suggested prospects – the value of memory and thus of local identity, and the need for architecture to interpret principles, programmes and necessities, rather than forms, in the transformation and use of the natural environment. In fact, when dealing with changing landscapes and ecosystems we cannot allow indiscriminate and superficial alterations of an equilibrium that it has taken such a lot of effort and time to build; likewise, it is not conceivable to adopt disciplinary instruments such as architectural composition in the classical sense which, while they accentuate the pursuit of harmony and coherence with the architectural scale, become unusable in relation to a territorial horizon. Essentially, acting with conscience in the landscape calls for a high sense of responsibility, if we are to reduce the consumption of land and minimize the risk of genetic alteration of a natural environment which has, in the course of its anthropization, acquired – and this is true of much of the Italian landscape – a new and extraordinary naturalness. To respect and preserve this environmental heritage, a critical-ethical conscience must therefore prevail on the aesthetic dimension. We should, in other words, recognize the advisability of defining a new aesthetic, designed for and tailored to the ethical value of the different proposals. Architecture on a landscape scale therefore cannot be "a skilful and private play of light on volumes" – to use only one of many famous definitions – but rather the pursuit of an interpretation of places, proposed and communicated as a collective experience and aim.

